

Organizzazione del territorio

Dal X Congresso Nazionale di Archeologia Medievale



Presenterò una sintesi dei contributi che mi sono stati affidati, riferiti a contesti di ricerca distribuiti tra Nord e Centro Italia e la Sardegna. Si tratta di esperienze diverse per ambito geografico, caratteristiche ambientali e approcci metodologici, accomunate però da una riflessione condivisa sul ruolo della tecnologia, della stratigrafia e dell'interpretazione storica nella pratica archeologica contemporanea.

L'archeologia medievale in Italia sta attraversando una fase di forte rinnovamento, favorita anche dall'adozione di tecnologie avanzate che ne ampliano lo spettro operativo e interpretativo. L'uso sempre più

diffuso di metodologie non invasive – LiDAR, fotogrammetria da drone, indagini geofisiche, modelli di visualizzazione del terreno come Local Relief Model e Sky-view Factor – ha modificato in profondità il modo in cui osserviamo e analizziamo il paesaggio archeologico.

Nonostante questo, lo scavo stratigrafico resta il cuore dell'indagine archeologica. È nel contatto diretto con il terreno e nel paziente lavoro di analisi dei contesti che le ipotesi vengono verificate e i dati materiali si trasformano in narrazioni storiche. La tecnologia può orientare, affinare e rendere più efficaci le strategie di intervento, ma non può sostituire la ricchezza del dato contestualizzato né la complessità del processo interpretativo che scaturisce dallo scavo.

In tale quadro diventa decisiva la capacità di formulare domande di ricerca solide, teoricamente fondate, che guidino le indagini oltre la mera accumulazione di dati e contribuiscano alla costruzione di modelli storiografici coerenti. È altrettanto essenziale che queste elaborazioni siano in grado di confrontarsi criticamente con i quadri interpretativi esistenti, alimentando un dibattito metodologico consapevole.

Nel mio lavoro ho sempre cercato di tenere insieme questi piani: impiegare la tecnologia per individuare le aree di intervento, rispettare la stratigrafia nello scavo e tradurre i reperti in narrazioni storiografiche non sempre prudenti ma aperte alla discussione.

Permettetemi una nota personale. Da “vecchio” del mestiere, che ha vissuto da vicino diverse stagioni della disciplina, avverto la mancanza di quel dibattito vivace – talvolta acceso, talvolta persino duro, ma sempre stimolante – che animava la comunità archeologica tra la metà degli anni Novanta e i primi Duemila. Allora le divergenze teoriche erano occasione di confronto e le conferenze momenti reali di scambio.

Oggi, in un contesto spesso orientato alla produzione rapida e a una certa neutralità metodologica, in un'archeologia talvolta dominata da un pensiero quasi unico, il fervore critico sembra attenuarsi. Eppure proprio dal confronto serrato nascevano molte delle intuizioni più feconde. Recuperarne almeno in parte lo spirito potrebbe aiutarci non a tornare indietro, ma a procedere con maggiore consapevolezza.

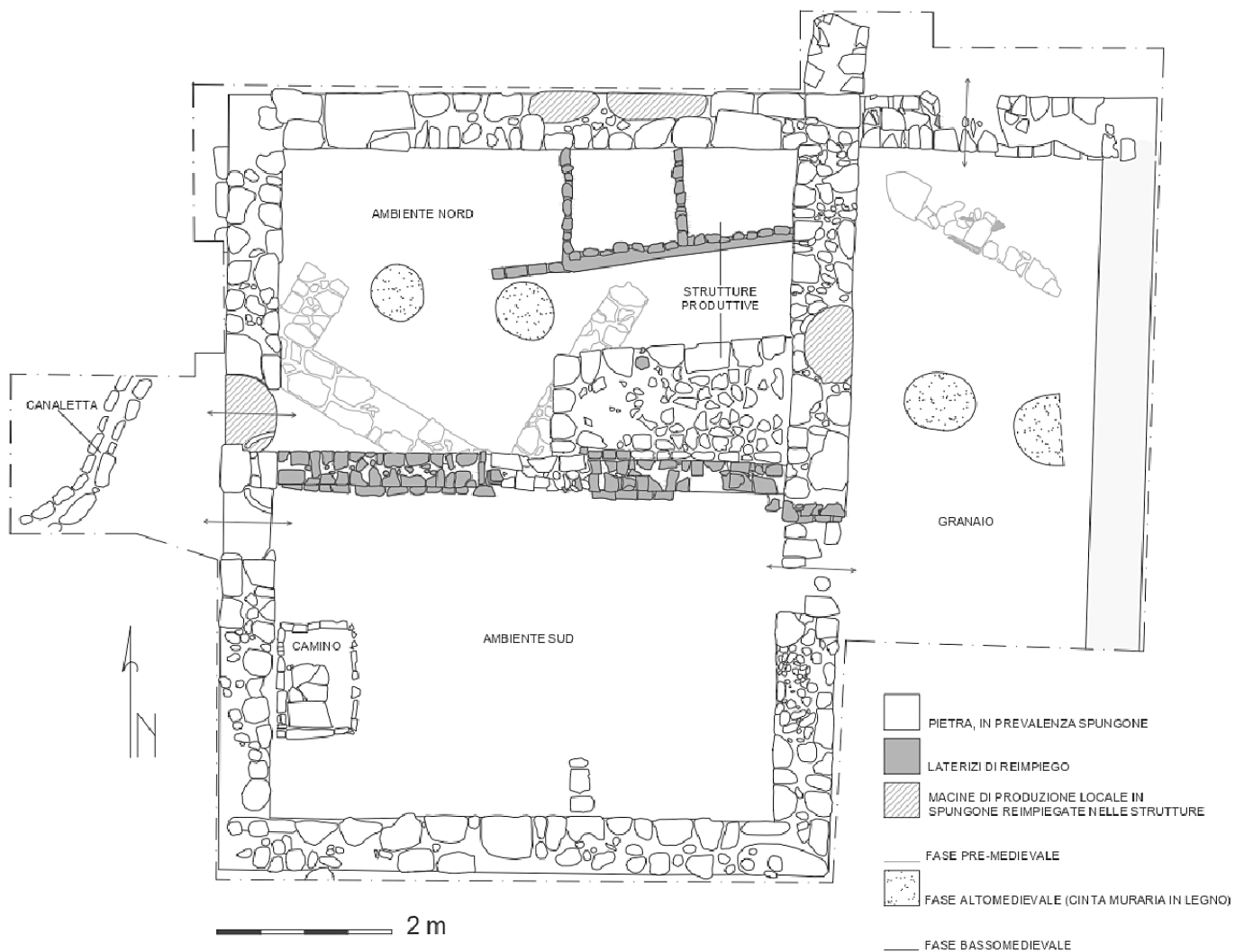
Tornando alla presentazione, per mettere in luce alcune linee interpretative comuni, ho organizzato i contributi in tre grandi gruppi tematici, più o meno

coerenti tra loro. Non si tratta di una classificazione esaustiva, ma di una chiave di lettura utile a cogliere connessioni, divergenze e possibili sviluppi tra le diverse esperienze di ricerca.

I. Il castello riconcettualizzato: potere, paesaggi e società

Il fenomeno dell'incastellamento è oggi riletto come un processo diacronico; un palinsesto in cui le evidenze materiali raccontano storie complesse di potere, conflitto e adattamento. Sotto l'etichetta "biografie di luogo e stratigrafia del potere" rientrano in particolare i casi di Rontana e Ceparano, che mostrano come l'archeologia possa restituire la lunga durata delle trasformazioni territoriali, sociali e simboliche.

Rontana e Ceparano, due castelli dell'Appennino tosco-romagnolo, offrono parabole parallele di potere e mutamento. Rontana conosce un momento di eccezionale rilievo tra VI e VII secolo con un forte presidio bizantino, inserito nel sistema difensivo dell'Esarcato; Ceparano nasce nel X secolo come prodotto della riorganizzazione signorile, inizialmente con un recinto ligneo. In entrambi i siti il polo religioso assume presto un ruolo centrale; a Rontana la pieve di Santa Maria domina per secoli fino alla demolizione parziale voluta da Maghinardo Pagani per costruire la rocca; a Ceparano una chiesa altomedievale viene inglobata nel fortilizio e, nel XIII secolo, una singolare



Pianta complessiva del settore della domus medievale di Ceparano

cappella-ossario accoglie le spoglie della comunità.

Le fasi signorili segnano passaggi decisivi. A Rontana, la rocca di fine XIII secolo, dotata di un sofisticato “pozzo alla veneziana”, esprime il prestigio di Maghinardo; a Ceparano, la torre di Astorgio Manfredi (1378) si inserisce in un articolato complesso residenziale. Nel XV secolo Rontana si adegua alle armi da fuoco con un torrione a becco e mura spesse quattro metri, mentre Ceparano amplia il sistema difensivo su due colline.

Le due storie divergono soprattutto nella restituzione della vita quotidiana: Rontana è prima di tutto racconto di potere e rappresentanza, concentrato sugli spazi nobiliari; Ceparano dà voce anche alla comunità, grazie alla domus signorile minore e all’ossario che rivelano attività, condizioni di vita e composizione sociale.

Entrambi i castelli vengono infine demoliti per volontà pontificia nel XVI secolo. Rontana nel 1591, divenuta residenza di gusto veneziano con intonaci policromi; Ceparano nel 1577, ancora roccaforte rurale e presidio della memoria collettiva.

Ripafratta, nel Pisano, scavata nel 1992, consente di retrodatare la monumentalizzazione in pietra all’anno 1000. Le strutture messe in luce, anteriori alla fortezza del XII secolo, non corrispondono a un semplice recinto, ma a un complesso in muratura di alta qualità, interpretabile come centro signorile. Questa proposta mette in discussione il modello del “castello di prima fase” in materiali misti o lignei, indicando una precoce capacità costruttiva e di investimento da parte delle élites toscane.

Il caso lombardo di Piuro mette in scena il confronto fra le “due Piuro”. Sul Mot del Castel lo scavo documenta l’evoluzione da area funeraria (VII-VIII secolo) a insediamento fortificato con torre di pregio (VIII-X secolo), interpretabile come centro di potere altomedievale.

A valle, la ricerca sulla “Cantina del Piöcc”, sepolta dalla frana del 1618, ha rivelato un sontuoso palazzo rinascimentale con straordinario giardino a terrazze. L’“archeologia della catastrofe” ha congelato un contesto di primo Seicento, consentendo di osservare in modo tangibile le trasformazioni sociali e architettoniche tra fase medievale e apogeo rinascimentale.

I territori minerari della Sardegna cagliaritana, e in particolare l’Argentaria, mostrano un modello di gestione diverso rispetto ai “castelli minerari” toscani.

L’analisi comparativa evidenzia l’assenza di castelli direttamente produttivi e delinea un sistema tripartito fortemente centralizzato di matrice pisana: 1) la città fortificata di Iglesias come polo civile e amministrativo; 2) il castello (per esempio Acquafredda) come centro militare e fiscale, separato dalle attività estrattive; 3) un abitato disperso formato da insediamenti di minatori e lavoratori, distribuiti in prossimità delle risorse.

Questo assetto, fondato sulla separazione funzionale, non risponde solo a esigenze di controllo militare, ma riflette una strategia integrata di gestione di boschi, acqua, vie di comunicazione e manodopera, secondo logiche di efficienza economica e controllo territoriale.

Altri casi della sezione possono essere letti come esempi di “agency rurale” e di tensione sociale. A Montefalco, in area romana, il rinvenimento di quattro cuspidi di freccia, un gancio da cintura per balestra e componenti di balestre portatili, non in un’armeria ma in un’abitazione civile, dà consistenza all’ipotesi di una “società contadina armata”: i contadini non sono solo soggetti passivi, ma attori diretti della difesa, probabilmente nell’ambito delle corvées signorili, in un modello che integra difesa delle mura e attiva della comunità.

Bruscoli, nel Fiorentino, è interpretato attraverso un approccio teorico mul-

tiscalare. Lo scavo diventa un “punto di osservazione” per analizzare – sulla scorta del modello dei world systems di Janet Abu-Lughod – la parabola di un centro che, da nodo di una rete di alta élite (Alberti, Guidi), viene progressivamente marginalizzato dall’ascesa di Firenze a “città-mondo”.

A Corviano, nel Viterbese, l’integrazione tra scavo e tecniche non invasive ha messo in luce la dialettica fra castello e insediamento rupestre. L’evoluzione delle cavità artificiali, da semplici abitazioni a strutture più articolate, riflette l’adattamento della comunità all’espansione signorile e costruisce una storia insediativa parallela a quella della rocca.

I saggi, pur limitati, confermano la continuità di frequentazione e suggeriscono la presenza di un edificio di culto altomedievale, precedente alla fase del XII secolo.

II. Mondi materiali: abitare, produrre, fallire, dialogare

L’archeologia della cultura materiale e degli spazi abitati offre chiavi di lettura dirette e potenti sulle dinamiche sociali.

A Castelseprio, lo scavo della cosiddetta “casa gota” (VI secolo) all’interno del castrum ha messo in luce una residenza di straordinaria importanza: una planimetria complessa che integra funzioni abitative e artigianali, un ventaglio eccezionale di tecniche costruttive in terra cruda e legno e una cultura materiale quasi del tutto autarchica.

Ne emerge il ritratto di un’élite gota con un proprio modello di consumo e di autosufficienza, la cui apparente chiusura economica pone interrogativi sul ruolo del sito nella rete dei poteri regionali.

Sempre a Castelseprio, ma nel borgo esterno, lo scavo di un’abitazione bassomedievale (datata al 1190±190) rappresenta un esempio virtuoso di integrazione metodologica. Il LiDAR ha consentito di costruire un Digital Terrain Model per riconoscere le



Ceramiche rinvenute nel pozzo del convento di San Pietro in Vetere (Orvieto)

anomalie morfologiche, mentre il Local Relief Model ha affinato la lettura delle micro-forme, guidando lo scavo mirato. È la prima casa del borgo indagata in estensione e permette un confronto diretto tra le modalità dell'abitare "dentro" e "fuori" dal castrum, restituendo un quadro più sfumato dell'insediamento.

Sul Priamàr di Savona, lo scavo di un edificio di età bizantina (VI-VII secolo) documenta con dettaglio una tipologia costruttiva diffusa ma raramente leggibile: murature a opera mista con basamento in pietra, armatura lignea interna inserita in buche di palo ricavate nello zoccolo e alzato in pisé. L'impiego della pietra ollare come "fossile guida" ha permesso una datazione precisa, inserendo il sito nel più ampio fenomeno dell'arroccamento difensivo anti-longobardo.

A Torre di Donoratico, nel Livornese, le analisi archeometriche di quasi 1.500 reperti hanno ricostruito l'intero ciclo siderurgico tra IX e XI secolo. È emersa una strategia di approvvigionamento articolata (ematite dall'Elba e idrossidi locali), la presenza di tutte le fasi produttive – dalla riduzione in forno alla forgiatura – e una produzione su scala ampia.

Donoratico si configura così come nodo produttivo gestito dal potere pubblico, e non semplice punto di consumo, con implicazioni rilevanti per la comprensione delle economie signorili costiere.

Ad Abbazia a Isola, nel Senese, lo scavo ha messo in evidenza il rapporto dinamico tra il monastero e l'ambiente palustre circostante. La scoperta di un approdo con moli e banchine del XII-XIII secolo documenta un uso attivo del "lago" per pesca e trasporti.

Le analisi ceramiche, con la forte presenza di maiolica arcaica senese, confermano l'egemonia economica e politica di Siena sul territorio. Tra XIV e XV secolo la regressione del lago-palude determina l'abbandono dell'approdo e il riuso dell'area, testimoniato da un pozzo di butto ricco di reperti.

Il caso fiorentino di San Pietro in Bossolo rientra in una vera e propria "archeologia del fallimento e della complessità". Dopo una frequentazione molto alterata tra IV e VII secolo, si osservano strutture murarie incompiute che non rimandano a un unico progetto abortito, ma probabilmente a due tentativi successivi: il primo (VIII-XI secolo) associabile al castello attestato nel 1038, il secondo (post-XI secolo) al castello del 1213.

Questo raro esempio di "incastellamento abortito" restituisce una visione più realistica delle dinamiche del potere, fatte anche di progetti interrotti, rinunce e insuccessi.

Particolarmente significativo è il caso di Pietro in Vetere a Orvieto, definito una "capsula del tempo" e, insieme, un enigma politico. Il pozzo del convento si è rivelato un archivio stratigrafico straordinario: i materiali consentono di ricostruire la storia dell'insediamento, l'evoluzione della produzione ceramica orvietana e la vita quotidiana della comunità medievale.

Gli stemmi sui boccali e, soprattutto, il tipario di Filippo il Bello trasformano i reperti in vere fonti storiche, illuminando le tensioni politiche che attraversano Orvieto tra XIII e XIV secolo.

La stratigrafia di oltre quattro secoli, con gli scarti di fornace, ha permesso di identificare in situ una bottega attiva a metà XIV secolo. Il ritrovamento del tipario di Filippo IV apre tre scenari interpretativi – oggetto di propaganda, amuleto taumaturgico o matrice per falsificare documenti nel contesto del processo ai Templari – che fanno di un singolo reperto un documento di storia politica europea.

III. Leggere il territorio e la mente: paesaggi, confini, metodologie critiche

A Crescentino, nel Verellese, indagini nate in occasione di lavori edilizi hanno portato alla scoperta, accanto a una necropoli romana, di un piccolo nucleo cimiteriale con quattro sepolture longobarde databili tra fine VI e prima metà VII secolo.

Sulla base di questi dati è stata proposta l'esistenza di un'area abitativa coeva, individuata in una longhouse interpretata come indizio di un modello insediativo strutturato. Su questo punto rimangono tuttavia perplessità: l'assenza di immagini dell'edificio, la tipologia poco convincente per il periodo delle sepolture e la quasi totale mancanza di ceramica rendono fragile la datazione e l'attribuzione cronologica.

Riesaminando anche dati d'archivio relativi a ritrovamenti ottocenteschi lungo la stessa strada romana, gli autori suggeriscono comunque che la regione non fosse marginale, ma costellata di piccoli nuclei o presidi longobardi; la fondazione, agli inizi dell'VIII secolo, del monastero di San Genuario di Lucedio rafforza il quadro di una forte valenza strategica del territorio.

Il caso umbro di Trevi offre un modello esemplare di dualismo insediativo. L'archeologia ha dato consistenza al passaggio dalla città romana di Trebiae in pianura – il cui declino è stato interpretato in chiave multifattoriale, tra crisi economica, dissesto idrogeologico, insicurezza e eventi naturali – al castrum medievale in altura. La ricerca ha inoltre risolto il nodo della “città scomparsa” di Lucana, leggendo il toponimo come memoria della città romana abbandonata, piuttosto che come nuovo centro autonomo.

A Precenico (UD, Friuli-Venezia Giulia), lo studio di un relitto databile tra XI e XIII secolo ha rivelato una tecnica costruttiva inedita: un'imbarcazione a fondo piatto con madieri asimmetrici alternati. Questo unicum illumina una fase di transizione cruciale nella tecnologia navale e apre una finestra preziosa sulla navigazione in acque interne, ancora poco esplorata dall'archeologia.

Una sezione specifica è dedicata alla critica delle fonti e dello stato degli studi.

A Illegio, nell'Udinese, l'analisi microscopica delle malte, combinata con un'argomentazione probabilistica, mette in discussione la cronologia esclusivamente medievale del sito, proponendo con forza fasi romane e protostoriche.

Una particolare malta “terrosa”, individuata sia all'interno della Torre 2 sia in una piccola struttura all'ingresso, rimanda a una fase costruttiva più antica; frammenti di anfora e terra sigillata e un vetro antico rafforzano l'ipotesi di una presenza romana. Il calcolo probabilistico, che stima tra lo 0,025% e il 3,125% la possibilità che il sito sia solo medievale, suggerisce con buona sicurezza una frequentazione o edificazione precedente.

Nel suo saggio, Roberto Farinelli difende l'identificazione tradizionale della curtis regia di Valli con l'attuale Casa Valli, opponendosi alla proposta che la colloca a Vetricella.

Attraverso un'analisi filologica e il ricorso al rasoio di Occam, l'autore sostiene che separare curtis e castello omonimo, ipotizzando due siti distinti, complicherebbe inutilmente il quadro insediativo. Le fonti altomedievali (884 e 937) localizzano la curtis “in Cornino”, cioè nella valle del Cornia, dove si trova Casa Valli; Vetricella, invece, è nella valle del Pecora ed è attestata come “Castellina”, senza legami toponimici o documentari con “Valli”.

In assenza di prove straordinarie, conclude Farinelli, la collocazione tradizionale resta la più solida.

Il contributo sulla diocesi di Civita (SS, Sardegna) mostra come l'evoluzione dei confini ecclesiastici possa funzionare da “cartina di tornasole” per leggere le trasformazioni politiche del Giudicato di Gallura, superando una visione

statica dei limiti giurisdizionali.

Infine, il saggio dedicato a Giovanni Uggeri sistematizza la metodologia della topografia medievale, riconoscendone il ruolo fondante e illustrandone la forza euristica attraverso esempi come la ricostruzione della logistica militare bizantina tramite la toponomastica (ad esempio sitonia e rhogoi).

Conclusioni

L'archeologia medievale appare oggi come un campo di ricerca dinamico e multidimensionale, capace di integrare approcci differenti e di operare su scale diverse. La diacronia si afferma come paradigma interpretativo centrale; considerare i siti come processi di lunga durata, e non come entità statiche, permette di cogliere continuità, rotture, riusi e fallimenti, offrendo una lettura più stratificata e profonda del passato.

La tecnologia svolge un ruolo sempre più rilevante nell'orientare le indagini, ma non deve mai sostituire lo scavo archeologico; va impiegata per definire obiettivi mirati e ottimizzare le campagne, che devono restituire campioni databili e materiali utili a indagini interdisciplinari. In questo senso, l'interdisciplinarietà non è un'opzione accessoria, ma una condizione progettuale imprescindibile.

È altrettanto necessario rafforzare il dibattito scientifico e la trasparenza nella pubblicazione dei dati; confronto aperto, condivisione dei dataset e discussione critica delle ipotesi sono prerequisiti per un reale avanzamento della ricerca.

Si auspica, infine, la definizione di un'agenda a lungo termine, basata su campagne pluri-annuali che includano campionamenti sistematici, analisi isotopiche sui resti umani per ricostruire mobilità e diete, studi di filiera sulla produzione artigianale e ricerche paleoambientali sulle dinamiche idriche, forestali e d'uso del suolo.

L'archeologia medievale, proprio perché lavora su processi di lunga durata e su paesaggi profondamente trasformati, è chiamata a misurarsi con quadri ambientali e insediativi che possono essere ricostruiti solo attraverso l'incrocio di fonti diverse e di indicatori necessariamente frammentari.

La teoria – quella buona, che nasce dalla pratica – non è un lusso opzionale, ma lo strumento che consente di valorizzare il potenziale informativo delle fonti materiali, evitando di piegarle a sostegno di modelli storici preconfezionati.

Come ricordava Riccardo Francovich poco più di venti anni fa, uno dei maestri che oggi mancano di più alla nostra disciplina, la ricostruzione dei grandi processi di trasformazione tra tarda antichità e medioevo non può limitarsi a “flettere” il dato archeologico a vantaggio di questa o quella lettura storiografica; deve piuttosto esplorare la complessità delle realtà insediative, riconoscendo che logiche di conservazione, uso e interpretazione delle evidenze materiali sono profondamente diverse da quelle delle fonti scritte e che solo le fonti archeologiche hanno la capacità di rinnovarsi e di produrre informazioni sostanzialmente nuove.

In questa prospettiva, l'archeologo che appiattisse l'inquadramento dei dati materiali entro modelli derivati unicamente dalla documentazione scritta si priverebbe degli strumenti essenziali non solo per proporre letture innovative – anche sul piano storiografico – ma anche per individuare i contesti e le strategie delle indagini future. È un monito, e insieme un programma di lavoro; la comunità degli archeologi medievisti è chiamata a elaborare modelli interpretativi autonomi, robusti e criticamente fondati, da porre in dialogo – e talvolta in tensione – con le modellizzazioni storiche esistenti, contribuendo così in

modo originale al rinnovamento complessivo della storiografia sul medioevo. Solo in questa prospettiva sarà possibile restituire al passato medievale una dimensione più densa e comprensibile, mantenendo al contempo elevati standard di rigore critico e interpretativo.

Marco Valenti